

Francesco Botturi

*L'etica pubblica cristiana nella società plurale*

1. Fa parte della natura del cristianesimo la dimensione missionaria. Come attesta con chiarezza il Nuovo Testamento, questa dimensione consiste nella testimonianza, in ambito personale e pubblico, di Gesù Cristo, unico Signore e Salvatore. Il Figlio di Dio, incarnandosi, diventa “via, verità e vita”. Con la Sua morte e risurrezione redime gli uomini introducendoli ad una “vita buona”.

La “vita buona” (vita eterna come vita vera nella storia e per sempre) proposta dal Vangelo a tutti gli uomini riguarda tutti gli aspetti dell’umana esistenza e domanda un autentico rapporto con se stesso, con gli altri e con Dio, come ben indica la duplice scansione del comandamento dell’amore. Questo significa che le dimensioni costitutive dell’esistenza umana, ultimamente identificabili negli affetti, nel lavoro e nel riposo, sono investite e trasformate dalla vita in Cristo che rende nuova creatura. L’unità della persona impedisce, pertanto, al cristiano, divisioni più o meno surrettizie tra la sfera personale e la sfera comunitaria, sia ecclesiale che sociale. Ovviamente questo non significa che il fedele cristiano nella sua unità personale e nella sua appartenenza ecclesiale, così come nel suo impegno sociale a tutti i livelli, non debba operare delle opportune distinzioni.

È quindi un dovere del cristiano comunicare, in ambito personale e pubblico, la verità piena dell’esperienza comune a tutti gli uomini rivelata da Gesù (cf. GS 22), qualunque siano le conseguenze per la sua persona (martirio).

2. Come la Sacra Scrittura documenta (vedi in particolare il Vangelo di Giovanni: dialogo di Gesù con Pilato), il *proprium* della missione è la testimonianza. Essa non consiste solo nel buon esempio, ma costituisce una modalità adeguata di rapporto con la realtà e, quindi, di comunicazione della verità. La testimonianza è sempre “resa” alla verità, sia nel senso oggettivo che è testimonianza della verità, sia in quello soggettivo dell’arrendersi del testimone alla verità; per cui la testimonianza è definita sia dal suo contenuto, sia dal suo metodo, come agire conforme a ciò che si testimonia, partecipe della verità testimonianza. La testimonianza è insieme dire e fare la verità, è sempre insieme semantica e pragmatica della verità. Essa, pertanto, è tutta tesa a che l’origine e la forma dell’azione sia il “per Cristo” (“*Actiones nostras quaesumus...*”) La riuscita, pertanto, non è nelle mani del testimone, ma in quelle della Provvidenza divina: può essere un successo o una sconfitta, ma in ogni caso si preoccupa che l’esito dell’azione sia perseguito secondo verità e giustizia. Ciò non significa, ovviamente, una sottovalutazione nel porre mezzi ai fini affinché la verità, per sua natura universale, sia in tutte le sue dimensioni il più possibile accolta dalla libertà. Così concepita, l’azione del cristiano esclude ogni logica di

“egemonia”, cioè di predominio che garantisca il potere innanzitutto e a qualunque prezzo. Anche il metodo d’azione del cristiano porta in sé dei criteri non negoziabili.

La testimonianza implica in modo unitario e articolato:

- a) Dire sempre, anche pubblicamente, la verità integrale dell’*humanum* in tutte le sue implicazioni antropologiche, sociali e di rapporto con il creato, massimamente quando sono in gioco i principi irrinunciabili insegnati dal Magistero della Chiesa.
- b) Offrire e quindi continuare la ricerca delle ragioni tese a convincere tutti i soggetti che abitano la società plurale della bontà umana dell’insegnamento della Chiesa su questi temi.
- c) Realizzare e indicare *soggetti e luoghi* in cui si possa toccare con mano la convenienza umana della sequela di questi principi.

3. In una società plurale, come quella attuale, come tradurre questi criteri di fronte alle questioni scottanti di etica sociale: bioetica, sessualità, matrimonio e famiglia, giustizia sociale, sviluppo, uso della forza...? In generale che cosa significa agire politicamente secondo la logica della testimonianza e non dell’egemonia?

Nel suo discorso alla Assemblea plenaria del *Pontificio Consiglio per i laici* sul tema “Testimoni di Cristo nella comunità politica” (21.05.10) Benedetto XVI suggerisce una risposta sistematica (più di quanto appaia dallo stile discorsivo), su cui è possibile articolare qualche considerazione.

Criterio generale è che «il contributo dei cristiani è decisivo se *l’intelligenza della fede diventa intelligenza della realtà*, chiave di *giudizio* e di *trasformazione*», perché «la fede permette di leggere in modo nuovo e profondo la realtà e di trasformarla». Questo è il criterio fondamentale e universale della «testimonianza della sua Presenza, ovunque».

Di qui seguono, a cerchi concentrici dal più ampio al più stretto, a) criteri che valgono in generale per tutti, b) criteri specifici per chi è impegnato nell’azione politica diretta, c) criteri particolari nei confronti di alcune condizioni culturali contemporanee.

Dunque, a) la speranza cristiana allarga l’orizzonte dell’uomo; la carità nella verità è la forza più efficace di cambiare il mondo; il Vangelo è garanzia di libertà e messaggio di liberazione; i principi della DSC (dignità della persona, sussidiarietà, solidarietà) hanno attualità e valore.

b) coerenza con gli insegnamenti della Chiesa; condivisione delle ragioni fondate e degli ideali della dialettica democratica; ricerca del consenso (e non di egemonia) sulle questioni antropologico-politiche più importanti (verità e libertà, vita e famiglia, solidarietà e ricerca del bene comune).

c) autentica sapienza politica, che è anche «una complessa arte di equilibrio tra ideali e interessi»; esigente competenza; realismo; capacità di vero dialogo e di collaborazione.

Alcune considerazioni.

- anzitutto vale la pena cogliere la forza sistematica di questa tripartizione, che si evidenzia se la poniamo in prospettiva verticale, cioè secondo il solido a cono che ne risulta; donde viene che, (a) sulla base della fede e della concezione sociale della Chiesa, (b) l'impegno politico pratica una concezione democratica del potere (è una filosofia politica in atto – si potrebbe dire – di cui sono responsabili i laici), con particolare attenzione a questioni politicamente paradigmatiche e antropologicamente strategiche (in cui è più direttamente in gioco la dignità della persona), (c) realizzando un esercizio di sapienza / “prudenza” politica, competente e realista

- l'unità di questo insieme ordinato o la vitalità di questo organismo rende possibile la testimonianza nell'agire politico o, meglio, rende il fare politica testimonianza; mentre il sezionamento di esso la riduce o la deforma e la sua disgregazione la annulla. La testimonianza, dunque, richiede la messa in opera di un'unità di fattori (come sempre avviene nell'ambito pratico).

- La sezione superiore del cono è la sintesi pratica del fare politica, che consiste nel fare davvero politica o politica vera (non contraffatta ideologicamente oppure semplicemente finta), cioè nell'esercizio di *sapienza/prudenza politica competente e realista*; cosa che rispetto all'apparato autoreferenziale e corporativo della comune politica partitica può diventare un'attività che esige “virtù eroiche” (si pensi a Sturzo e a De Gasperi, che hanno pagato di persona la loro volontà di fare davvero politica; cfr. punto 5).

- se la testimonianza in politica è fare veramente politica secondo i presupposti e le condizioni dette, risulta da sé che un cercare un predominio extrapolitico è una palese contraddizione. L'egemonia in senso forte e specifico, di tipo gramsciano non è conforme a una politica fondata sui principi della DSC; le piccole egemonie che si possono perseguire sono il segno di una non-politica e quindi di una non-testimonianza.

Invece, nel fare vera politica è compresa anche la *ricerca del consenso*, che nel sistema democratico coincide con il potere, che non è egemonico se è conseguito secondo le regole democratiche e non è perseguito per se stesso.

4. Infatti, la logica egemonica consegue al tentativo di raggiungere obiettivi al di fuori di un contesto di politica di ampio respiro, di iniziativa e di proposta sull'intero arco delle grandi questioni nazionali; cioè è un agire politicamente decontestualizzato, culturalmente angusto, senza disegno politico.

Di fatto, accetta la riduzione della politica a politica di palazzo e quindi finisce inevitabilmente con l'assumere metodi che poco hanno a che fare con una politica di testimoni.

Questo può avvenire in diversi modi, fondamentalmente due. La logica egemonica

a) mette in campo azioni lobbistiche nei confronti di partiti e di politici, giungendo fino “alla conta dei voti”. Come conseguenza di un simile atteggiamento si genera spesso un intreccio equivoco con il mondo politico, il quale raramente rinuncia al “do ut des”;

b) per avere spazio istituzionale e collocazione pubblica vive all'ombra di qualche potentato già affermato sospendendo ogni valutazione critica, etica e politica (cfr. il clerico-fascismo, il collateralismo dell'epoca DC; i diversi cavalli di Troia partitici e istituzionali di oggi; fenomeni ovviamente molto diversi tra loro, ma che hanno una logica comune: affidare ad altri la sintesi politica o istituzionale, sospendere ogni serio spirito critico, ricevendo in cambio spazi di azione o benefici, illudendosi o facendo finta di realizzare fatti politici o istituzionali "significativi", mentre in realtà lo spazio o il beneficio è già pre-qualificato da chi lo concede).

In a) il contenuto della testimonianza può essere salvo, ma la sua dimensione soggettiva è compromessa; in b) viceversa; in entrambe con un quoziente di ingenuità o di ipocrisia variabile, in ogni caso con una presenza che non fa storia, ma può fare seri danni.

Infatti, corollari di queste logiche di pseudo-testimonianza politica sono

a) la tendenza a far prevalere una cattiva apologetica, che sfocia quasi sempre in una logica di scontro culturale, per questo non favorisce il riconoscimento reciproco tra soggetti portatori di mondovisioni diverse.

b) una superata concezione dottrinalistica che sottovaluta il peso veritativo e convincente dei soggetti e dei luoghi in cui i principi irrinunciabili sono effettivamente e virtuosamente vissuti.

c) l'esporre l'azione pastorale della Chiesa a letture compromissorie e riduttive.

d) il rischio «*che i cristiani si diano maggior preoccupazione per le conseguenze sociali, culturali e politiche del loro impegno, continuando a pensare alla fede come un presupposto ovvio del vivere comune*» (Benedetto XVI, *Porta fidei* 2). Questo aggrava il pericolo, ovviamente sempre presente, di divisione nelle comunità cristiane.

e) una certa subalternazione all'opinione dominante dei mass media perché non concepisce l'azione ecclesiale a partire dal dinamismo intrinseco della missione cristiana, ma la costruisce a partire dai risultati perseguiti. Senza volerlo si finisce per assumere il punto di vista dell'*avversario*.

5. Dire che cosa significano oggi prudenza politica, competenza e realismo non è compito diretto del magistero, ma è compito dei laici che non lascino il discorso del magistero a livello di esortazione, ma intendano attualizzare la possibilità della testimonianza politica, che è fatta appunto di sapienza/prudenza, competenza e realismo.

Ma il punto cieco del dibattito corrente è esattamente questo: che cosa significa "fare politica" oggi in prospettiva cristiana. Fare politica è identificato con attività partitica (si discute infatti se farla da soli o presso altri!), quando è evidente che la politica partitica è oggi inficiata da un'autoreferenzialità fortemente strutturata, sino a diventare un efficace sistema di separazione dalla realtà storico-sociale e civile e quindi a) di ottundimento delle competenze, quanto al loro effettivo uso e al loro uso pro-sociale, e b) di riduzione della prudenza politica a compromesso autoconservativo.

D'altra parte, tale riduzione del politico non dipende solo dalla qualità etica dei suoi protagonisti, ma anche da condizioni strutturali che la prassi politica corrente non è in grado di fronteggiare efficacemente. Se prendiamo la cosa dall'alto, la condizione fondamentale è costituita dall'oggettivo spossessamento che la politica in universale subisce oggi da parte di poteri che la travalicano, la condizionano e non chiedono il suo consenso. Sono tutti i poteri derivati dal primato delle tecniche sulle relazioni sociali: tecnologie organizzate a livello internazionale (con tutto ciò che significa a livello di potere transnazionale autonomo), grande finanza globale, comunicazione, armamenti, mercati mondiali delle materie prime e delle risorse alimentari, ecc.

Un simile spossessamento come tale ridimensiona la politica, ma non ne cancella il valore; al contrario, costituisce una sfida storica alla politica, quanto alla sua capacità di interpretare il nostro tempo e di governarlo. Ma per ritrovare in termini nuovi il suo compito la politica avrebbe bisogno di un consenso sociale elevato, in modo da legittimarsi in virtù di una socialità politicamente consapevole di sé. Qui invece si sconta l'influsso diffuso e profondo degli esiti nichilisti della secolarizzazione, che si traducono in termini di individualismo e di corporativismo antipolitici.

Non deve stupire che l'avversario più potente e temibile della politica sia oggi la *tecnocrazia*, cioè la sostituzione della politica con competenze tecniche, che subentrano all'universale politico del bene comune con il bene dell'universale tecnico e che evitano il conflitto delle diverse visioni etico-politiche con la neutralità del tecnicamente fattibile; ma soprattutto che risponde più direttamente e con minor freni agli interessi dei grandi centri di potere internazionale. Nella tecnocrazia sono le competenze e la realtà dei poteri a guidare la politica, all'opposto di una politica competente e realista.

Tutto ciò ingrandisce di molto la questione della testimonianza politica, perché evidenzia la difficoltà oggi di fare politica ed esalta la tentazione del piccolo cabotaggio (e delle sue risibili "egemonie"). Senza visione grande, in un mondo globalizzato, non è possibile affrontare neppure le cose piccole. Per fare politica bisogna domandarsi che cosa significa fare politica oggi, di quale lettura culturale bisogna essere capaci, di quali competenze essere dotati, con che cosa non si è più disposti a venire a patti, in quale tipo di organizzazione politica è possibile oggi fare veramente politica. Fare questo lavoro sulla politica sarebbe già un inizio di testimonianza politica.